

DOMENICA 26^a TEMPO ORDINARIO-A
SAN TORPETE GENOVA – 27-09-2020

Ez 18,25-28; Sal 25/24, 4-5. 6-7. 8-9; Fil 2,1-11; Mt 21,28-32

La liturgia della domenica odierna, 26^a del tempo ordinario-A, continua il tema iniziato nella domenica 23^a quando il profeta Ezechièle ci richiamò alla responsabilità individuale e il vangelo, introducendoci nel 4° discorso di Gesù alla comunità, invitandoci alla responsabilità solidale nelle relazioni ecclesiali. Domenica scorsa abbiamo riflettuto sul binomio «cercare e trovare» che ci ha svelato le ragioni del pensiero e del comportamento di Dio, molto diversi dagli atteggiamenti corrispondenti degli uomini (cf Is 55,8).

La liturgia di oggi va oltre e ci dice che non basta avere coscienza della responsabilità individuale, che non basta «cercare e trovare», ma è necessario *vivere le conseguenze logiche* che ogni scelta e/o comportamento esigono. Il credente non si ferma alla superficie e alle buone intenzioni, ma scende in profondità per essere in grado di porre a confronto *il modo di essere di Dio e quello dell'uomo* anche nelle conseguenze comportamentali o scelte di vita. In altri termini, è la questione della vita morale e delle sue ragioni. Non si può essere in un modo e comportarsi in un altro. Il credente sa che dal suo comportamento, più che dalle sue parole, dipende la credibilità stessa di quel Dio in cui afferma di credere, in quanto lo sperimenta in sé più intimo di quanto possa immaginare.

L'agire è l'espressione conseguente (conseguenza logica) del modo d'essere, l'esito visibile del mondo interiore, spesso nascosto anche a noi stessi. È necessario conoscere «chi siamo» per capire come ci comportiamo. Il compito e l'impegno più difficili per un credente, ma anche per ogni persona ragionevole, sono la tensione all'unità interiore che amiamo definire «movimento ecumenico personale»: esso riguarda ciascuno di noi nel cammino verso la sintesi armonica dell'essere e dell'agire tra:

- *Chi si è e ciò che si fa.*
- *Ciò che si fa e ciò che si prega.*
- *Ciò che si prega e ciò che si desidera.*
- *Ciò che si desidera e ciò che si spera.*
- *Ciò che si spera e ciò che si pecca.*
- *Ciò che si pecca e ciò che si vive.*

Solo se siamo immersi dentro questo dinamismo possiamo anche pretendere umilmente di operare a servizio dell'ecumenismo interecclesiale prima, interreligioso dopo e interumano come punto di approdo. La ricerca dell'ecumenismo personale è l'obiettivo dell'esistenza di ciascuno: tutta la vita, dalla nascita alla morte, è un costante tentativo di fare coincidere, mettere a fuoco, sovrapponendole, le tante facce della nostra identità. In altre parole, usando un modo orientale, significa riuscire a diventare un autentico «dabàr», cioè essere in grado effettivamente di vivere con una sola parola «il detto e il fatto» della nostra vita. Solo allora possiamo essere sicuri di poter cominciare il nostro cammino di perfezione e di semplificazione. Quando la nostra parola diventerà la nostra vita vissuta e la nostra vita vissuta sarà la nostra parola, suprema comunicazione, allora e solo allora, possiamo cominciare il cammino dell'ecumenismo anche all'esterno di noi e chiedere agli altri il dono del «dia-logo» senza preclusione e a Dio la grazia di esserne strumenti.

L'ecumenismo che fonda l'unità del nostro cuore e della nostra vita è il fondamento di ogni forma di ecumenismo ecclesiale o interreligioso: non ci può essere sano rapporto e autentica disponibilità a cercare l'unità con altre Chiese e Religioni, se non c'è la tensione diuturna di cercare e formare l'ecumenismo nel proprio cuore.

Inevitabilmente, noi giudichiamo in ragione della nostra esperienza che spesso, essendo differente da quella degli altri, è incapace di fare valutazioni e dare giudizi onesti. Per natura siamo «prevenuti», per grazia diventiamo liberi da ogni pregiudizio, perché non si possono misurare situazioni diverse con lo stesso metro.

Sapendo ciò, Gesù ci obbliga a non giudicare mai: «Non giudicate affinché non siate giudicati» (Mt 7,1) e in Gv 7,24 aggiunge una postilla impegnativa: «Non giudicate secondo apparenza, ma giudicate secondo giusta giustizia». È il senso della profondità a cui la Parola di Dio ci chiama: valutare tutto secondo una *giustizia giusta*, cioè «discernere da Dio». Chi di noi può vantare di possedere questo discernimento dello Spirito? Adam nel giardino di Èden credette di essere più giusto del creatore e si ritrovò nudo ed espulso nel deserto della morte (cf Gen 3,7.23-24). Non è sufficiente nemmeno scendere in profondità del nostro essere ma, una volta raggiunta la nostra identità interiore, occorre fare un passo ancora e abitare il pozzo profondo del nostro io a quel livello d'intimità che solo sa rivelare il nostro «nome» e la presenza di Dio¹²¹⁰.

La Parola di Dio di oggi, infatti, ci chiede di non perdere mai la capacità di «ascolto» dell'agire degli altri. *Ascoltare* non significa solo *udire* le parole materiali¹²¹¹. *Ascolto* è sinonimo di *empatia*: mettersi sulla stessa

¹²¹⁰ «Tu autem eras interior intimo meo et superior summo meo – Tu eri a me più intimo della mia stessa intimità e più elevato del mio stesso vertice» (SANT'AGOSTINO, *Le Confessioni*, 3,6,11; *Pl* 32).

¹²¹¹ «Ascolto» deriva dall'antico latino parlato «àuris/àusis - orecchio» che a sua volta proviene dal greco «òus otòs - orecchio». Nel lento sviluppo della lingua assume la forma diminutiva «ausìcula (= aurìcula») per attestarsi nel verbo «auscultàre», forma sincopata di «ausicul(i)tàre». Tutto ciò si mantiene, con le dovute trasformazioni evolutive, anche nelle lingue neolatine/romanze come il provenzale «escolar/escoutar/escotar», l'occitano «escotar/ausir», il galiziano «oir», il fran-

lunghezza d'onda di chi sta di fronte a noi, viverne il travaglio, afferrarne il movimento, comprenderne le motivazioni e le finalità, senza mai perdere il contatto con se stessi e senza mai smarrirsi in maldestri tentativi di sostituzione. Nessuno può aiutare qualcuno, sostituendosi a lui: ognuno è responsabile di sé e solo così può farsi carico anche degli altri, senza giudicarli e senza imposizioni, lasciando l'altro se stesso, signore della propria libertà, nel contesto di una fraternità affettiva e di fede che diventa effettiva perché si fa carico di custodire l'altro come la parte migliore di sé.

La 1^a lettura ci dice che Dio guarda solo al movimento radicale del cuore e alle sue scelte vitali: il resto è solo perdistempo e calcolo d'interesse geloso. Per essere credibili dobbiamo essere seri con noi stessi perché, nel segreto della nostra coscienza, noi non possiamo barare e lo sappiamo.

La seconda lettura ci pone di fronte ad un metodo: prima di giudicare gli altri, il credente si pone innanzi al Crocifisso, che è morto per chi giudica e per chi vorremmo giudicare, e valuta prima la propria posizione. Il Dio crocifisso insegna che gli altri, distinti e diversi da noi, sono non solo la parte migliore di noi, ma anche il volto incarnato del *Lògos* perché esprimono e svelano la nostra vera intimità riflessa sul volto di Dio.

Il vangelo oppone due tendenze: le parole dette e le scelte di vita. Le parole finalizzate a se stesse svaniscono subito perché sono un guscio vuoto. Chi è superficiale getta parole al vento, senza sapere che ogni parola ha un'anima e un corpo e possiede una vita che non può essere dilapidata. Ogni parola che pronunciamo è preziosa e lascia sempre il segno. Dopo *l'evento Gesù, Dabàr-Lògos-Verbum-Parola* fatta carne, ogni parola è e deve essere parola di carne che diventa vita, scelta, condivisione, contrasto, fatto, comprensione, consenso, rifiuto e sentimento, dialogo: in una parola relazione. Gli Ebrei hanno l'usanza di arricchire ogni parola della Bibbia con piccole *coroncine ornamentali* perché ogni parola è una *regina* che, nella sua bellezza, avanza verso di noi come la sposa procede verso lo sposo. Sì, possiamo dire con vigore e dolcezza che ogni parola è una persona con un corpo visibile e decifrabile, le singole lettere, e un'anima viva e palpitante, il significato.

Nota giudaica. Nella *Mishnàh* (VI, 1) si legge che al crepuscolo della creazione, cioè la sera di venerdì, inizio dello *Shabbàt* – Sabato, giorno in cui «Dio si riposò», egli creò le lettere dell'alfabeto insieme alla scrittura che non sono sinonimi, ma sono distinte: le prime sono le singole lettere (22 nell'alfabeto ebraico), mentre la seconda non è la «sacra Scrittura», ma l'atto dello scrivere, cioè il rapporto di senso delle singole lettere. Si sottolinea così la preziosità non solo delle parole, ma anche delle singole lettere che non possono essere sciupate perché con esse possiamo dire chi siamo e possiamo andare oltre noi stessi comunicando con gli altri. Per questo motivo gli Ebrei usano scrivere il testo della Bibbia in ebraico, ponendo coroncine decorative su ogni singola lettera, pratica che in campo cristiano si è evoluta nell'arte dei codici miniati. In tutta la tradizione biblica l'alleanza è equiparata a uno spotalizio tra Dio e il suo popolo **Israele** descritto come una *sposa*¹²¹². Il Ct e da parte sua il midràsh *Cantico Rabbà* 2,4 equiparano la *Toràh* al vino e il Sinai diventa la cantina dove Dio conserva la *Toràh*-vino per la festa delle nozze messianiche¹²¹³. In vista di questa prospettiva nuziale, Dio fin da prima della creazione pensò al «regalo» per la sposa-Israele, custodendo e conservando alfabeto e scrittura per essere pronto, al momento dell'alleanza sul Sinai, di donare la «dote» della *Toràh*, sia quella «detta» a Mosè (*Toràh* orale), sia quella «scritta» e consegnata a Mosè, incisa sulla pietra (*Toràh* scritta):

«Dieci cose furono create al crepuscolo del primo Sabato: l'apertura della terra, la bocca del pozzo, la bocca dell'asina, l'arcobaleno, la manna, la verga [di Mosè], lo shamir, le lettere dell'alfabeto, la scrittura e le tavole della *Toràh*. C'è chi dice: anche gli spiriti maligni e la tomba di Mosè nostro maestro, l'ariete di Abramo nostro patriarca e c'è chi dice anche la tenaglia fatta con tenaglia»¹²¹⁴

È un'idea geniale! Dio conclude la settimana della creazione ponendo su di essa il sigillo delle lettere dell'alfabeto e inaugurando il riposo festivo nel segno delle lettere che avrebbero composto le parole del futuro, trasmettendo l'alleanza sponsale di generazione in generazione per giungere fino a noi. Anche Gesù farà mettere da parte dodici ceste di pane per tutti i figli del tempo futuro (cf Mt 14,20). Sia le singole lettere, sia le singole parole, sia la scrittura nel suo complesso sono la piattaforma, il senso della storia di cui al tempo stesso siamo madri/padri e figli. Per questo le parole devono essere contemplate perché «sacramento» del *Lògos-Verbum-Parola*.

Non a caso, la parola più piena, più alta e più corposa che gli umani possono dire è il *silenzio*.¹²¹⁵ Ben lo sanno gli innamorati che sanno stare silenziosi perché nessuna parola umana è capace di esprimere l'intensità e la

cese «écouter», lo spagnolo antico «ascuchar» e moderno «escuchar, il catalano «escoltar/auscultar/oir», il portoghese «escutar», il romeno «asculta», tutti con la stessa matrice semantica.

¹²¹² Is 1,21; 62,5; 62,5: Ger 2,32; 3,1; Ez 16; 23; Os 1-3, ecc.

¹²¹³ «Il Sinai è la cantina dove fin dalla creazione del mondo è stato tenuto in serbo per Israele il vino delizioso della Legge: “Disse l'Assemblea d'Israele: Il Santo – benedetto egli sia - mi ha condotto alla grande cantina del vino, cioè al Sinai...” (Ct R 2,12; cf Nm R 2,3; Pr 9,5). In Gv 2,10 vi è un accenno a questa cantina, quando l'arcitriclino rimprovera lo sposo di avere *conservato* il vino eccellente fino ad ora («tu hai conservato il vino buono fino ad ora – sý tetèrekas tòn kalòn ònon hēōs arti»).

¹²¹⁴ *Mishnàh, Pirqè Avot – Massime dei Padri* V, 6; cf *Talmud babilonese* Pesachim/Pasque 54a; *Midràsh Genesi Rabbà* 1,4; *Midràsh Levitico Rabbà* 19,1. Sulla stessa filigrana è costruito il racconto dello spotalizio di Cana (Gv 2,1-11), dove il vino dell'alleanza è il protagonista del pranzo nuziale, dove per altro manca la sposa e lo sposo è lì, coreografico, solo per farsi rimproverare per l'incapacità di organizzare il proprio matrimonio.

¹²¹⁵ HENRI JOZEF NOUWEN, *Ho ascoltato il silenzio, Diario da un monastero trappista*, Brescia, Queriniana, 2008.

pienezza del cuore: solo il silenzio amante sa dire la parola adeguata perché il silenzio è Parola di Dio¹²¹⁶. In una società dominata da cicalaccio, rumore e dagli *sms*, acquista valore profetico l'invito del mistico indiano Tagòre ai suoi discepoli: «La polvere delle morte parole ti copre, lavati l'anima nel silenzio».

Tutto ciò vale anche per la vita di fede: non basta *dire di credere, bisogna credere*. Non basta nominare Dio e mitragliare preghiere vocali, *bisogna somigliare a Dio*. Non basta praticare la religione del dovere, *bisogna vivere la fede della fiducia che si abbandona*, esponendola al rischio della nostra fragile testimonianza, ma che è il più grande dono che ciascuno di noi può fare all'umanità intera: il dono della parola divenuta vita.

Per questo chiediamo al Signore che ci insegni i sentieri e le vie della sua verità (cf Sal 25/24,4-5) alla scuola del *Maestro di verità e di giustizia* che è lo Spirito Santo, nel quale siamo stati immersi nel fonte battesimale facendo nostra l'invocazione dell'**antifona d'ingresso** (Dn 3,31.29.30.43.42): **Signore, tutto ciò che hai fatto ricadere su di noi l'hai fatto con retto giudizio; abbiamo peccato contro di te, non abbiamo dato ascolto ai tuoi precetti; ma ora glorifica il tuo nome e opera con noi secondo la grandezza della tua misericordia.**

Tropàri allo Spirito Santo

Spirito Santo, tu suscita la ragione e la condotta per una vita di rettitudine.
 Spirito Santo, tu chiami ogni peccatore alla conversione al Vangelo.
 Spirito Santo, tu insegna le vie di Dio e guidi per i suoi sentieri di pace.
 Spirito Santo, tu guidi alla verità, alla sapienza del cuore e al silenzio.
 Spirito Santo, tu insegna ai poveri la misericordia senza fine del Padre.
 Spirito Santo, tu convochi i peccatori alla mensa della redenzione del Figlio.
 Spirito Santo, tu sei la consolazione del Cristo, Figlio del Dio vivente.
 Spirito Santo, tu realizzi l'unione degli spiriti e dei sentimenti di comunione.
 Spirito Santo, tu vanifichi la vanagloria dei vanitosi, insegnando l'umiltà.
 Spirito Santo, tu educi a cercare il bene degli altri insieme al proprio.
 Spirito Santo, tu vivifichi i sentimenti di Cristo nel cuore amante dei credenti.
 Spirito Santo, tu insegna ai piccoli ad adorare, amare, lodare e tacere.
 Spirito Santo, tu ci precedi sempre nel lavoro della vigna del Padre.
 Spirito Santo, tu conformi la nostra parola e l'agire alla volontà del Padre.
 Spirito Santo, tu insegna che la volontà di Dio è la nostra pace e silenzio.
 Spirito Santo, tu sei il sostegno e la speranza certa dei peccatori.

Veni, Sancte Spiritus!
Veni, Sancte Spiritus!

Nella Bibbia il termine ebraico *dabàr* significa due cose: *parola* e *discorso*, ma anche *fatto* e *cosa*. In un solo termine è racchiuso tutto il mistero dell'incarnazione: la *parola* è *evento*, il *dire* è *agire*, il *detto* è *azione*. «Dio disse ... e così fu» (Gen 1,3). Entriamo con consapevolezza in questo grande mistero: l'Eucaristia, infatti è la mensa della Parola che diventa pane spezzato. Noi l'ascoltiamo perché diventi la vita che celebriamo: «il Lògos-Carne fu fatto» (Gv 1,14). Per questo ci radichiamo sul fondamento sicuro della Trinità Santissima che ci ha convocati a questa assemblea.

[Ebraico]¹²¹⁷

Beshèm ha'av vebaBèn veRuàch haKodèsh. 'Elohim Echàd. Amen.

Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

Oppure [Greco]

Èis to ònoma toû Patròs kài Hiuiù kài toû Hagìu Pnèumatòs, Kýrios hêis. Amen.

Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

Nel salmo responsoriale confessiamo che la fedeltà del Signore è da sempre e che egli non ricorda i nostri peccati (cf Sal 25/24,6-7). Dio, solo in ragione della sua bontà, si ricorda della sua *misericordia* (cf Sal 25/24,7: lett. *il fremito delle viscere materne*), per questo la richiesta di perdono è un momento gioioso, perché ogni perdono è un atto d'amore che genera e rigenera.

¹²¹⁶ «Rabbi Abbahù (300 ca.) diceva in nome di Rabbi Jochanàn (m. 279): Quando Dio diede la Legge nessun uccello cinguettava, nessun volatile volava, nessun bue muggiva, nessuno degli *Ofanim* (*ruote del carro divino*: cf Ez 1,15-21) muoveva un'ala, i Serafini non dicevano "Santo, Santo, Santo", il mare non mormorava, le creature tacevano, tutto l'universo era ammutolito in un silenzio senza respiro, e venne la voce: "Io sono il Signore tuo Dio" (Es 20,2)» (*Midràsh, Esodo Rabbà* 29,9 a 20,1). Nella liturgia cattolica, l'antifona d'ingresso della II Domenica del tempo di Natale canta: «Nel quieto silenzio che avvolgeva ogni cosa, mentre la notte giungeva a metà del suo corso, il tuo Verbo onnipotente, o Signore, è sceso dal cielo, dal trono regale» (Sap 18,14-15).

¹²¹⁷ La traslitterazione in italiano sia dall'ebraico che dal greco non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

Nel riconoscerci peccatori e bisognosi della tenerezza di Dio, invochiamo questo dono anche sulla chiesa e sull'umanità distratta e forse schiacciata dal suo stesso peso, perché impari che senza silenzio, ogni parola è perduta e con essa si rischia di perdere anche la Parola di Dio e le parole d'amore.

[Esame di coscienza: alcuni momenti effettivi e congrui di silenzio]

Signore tu conosci le profondità del cuore umano, vieni in nostro soccorso.

Cristo, tu convochi i peccatori alla mensa dei giusti, purifica le nostre miserie.

Signore, le prostitute ci precederanno nel tuo Regno, perdona le nostre prostituzioni.

Cristo, hai capovolto i criteri per distinguere il bene dal male, salvaci dal perbenismo.

Signore, tu ci accogli per i meriti della tua Passione, morte e risurrezione.

Signore, tu sei *l'Amen che parla, il Testimone verace e fedele* (Ap 3,14).

Kyrie, elèison!

Christe, elèison!

Pnèuma, elèison!

Christe, elèison!

Kyrie, elèison!

Pnèuma, elèison!

Dio onnipotente che ci raduna alla mensa della responsabilità gioiosa e ci guida a conformare il nostro dire con il nostro cuore, per i meriti del santo popolo d'Israele, della santa Assemblea della Chiesa, per i meriti del profeta Ezechièle, dell'apostolo Paolo e del santo Evangelo che è Gesù Cristo, abbia misericordia di noi, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna. **Amen.**

GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI e sulla terra pace agli uomini, che egli ama. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, Dio Padre nostro. [Breve pausa 1-2-3]

Signore, Figlio Unigenito, Gesù Cristo, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi. [Breve pausa 1-2-3]

Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo: [Breve pausa 1-2-3]

Gesù Cristo con lo Spirito Santo, nella gloria di Dio Padre. Amen.

Preghiamo (colletta)

O Padre, sempre pronto ad accogliere pubblicani e peccatori appena si dispongono a pentirsi di cuore, tu prometti vita e salvezza a ogni uomo che desiste dall'ingiustizia: il tuo Spirito ci renda docili alla tua parola e ci doni gli stessi sentimenti che sono in Cristo Gesù. Egli è Dio, e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Mensa della Parola

Prima lettura (Ez 18,25-28)

L'AT è intriso della legge della retribuzione: ogni male deve essere riparato da chi lo commette o dai suoi discendenti, per cui i figli pagano le colpe dei padri. In quest'ottica si sviluppa un atteggiamento fatalista: se uno deve essere comunque colpito anche per conto degli antenati perché bisogna impegnarsi? (cf Dt 5,9; 29,18-21; Es 20,5; cf inoltre i detti contestati da Ez 18,1-4). Non si sfugge al destino. Si sviluppa il senso di rassegnazione alla propria condizione come condanna piovuta da fuori e dall'alto. Alla luce di questa dottrina, si capisce la straordinaria importanza che assume Ezechièle 18 (cf Ez 14,12-23; 33,10-20; 34,16), perché fa appello alla responsabilità individuale: ognuno vale per se stesso per chi è e per ciò che agisce e sceglie. La fede non è la gestione delle conseguenze di ciò che è accaduto ieri, ma vivere in pienezza ciò che ciascuno decide di essere alla scuola della Parola di Dio.

Dal libro del profeta Ezechièle (Ez 18,25-28)

Così dice il Signore: ²⁵«Voi dite: “Non è retto il modo di agire del Signore”. Ascolta dunque, casa d'Israele: Non è retta la mia condotta o piuttosto non è retta la vostra? ²⁶Se il giusto si allontana dalla giustizia e commette il male e a causa di questo muore, egli muore appunto per il male che ha commesso. ²⁷E se il malvagio si converte dalla sua malvagità che ha commesso e compie ciò che è retto e giusto, egli fa vivere se stesso. ²⁸Ha riflettuto, si è allontanato da tutte le colpe commesse: egli certo vivrà e non morirà».

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Salmo responsoriale (Sal 25/24, 4-5; 6-7; 8-9)

Salmo alfabetico, il salmo 25/24 si compone di 22 versetti, uno per ogni lettera dell'alfabeto ebraico, tranne il v. 18 che è senza lettera. Il genere letterario è un'antologia senza ordine e senza logica: vi si trovano lamentazione, supplica e riflessioni sapienziali, senza un nesso diretto tra loro, che fanno apparire il salmo come un centone per molti usi. Nonostante ciò, però, vi si può individuare la supplica individuale di un peccatore che chiede di conoscere le vie del Signore (v. 4). I primi sei versetti sono forse un'aggiunta posteriore (cf Sal 16/15) e inneggiano al creatore dell'universo, amico che accoglie e salva il giusto. La creazione è vista in prospettiva della redenzione. I vv. 7-10, invece, sono di natura più storica perché potrebbero celebrare il trasferimento dell'arca al tempo di Dàvide (cf 2Sam 6,12-16; Sal 69/68; 133/132). Noi facciamo nostro il salmo come preghiera di comunione con tutti gli Ebrei e i cristiani che lo hanno pregato lungo la storia della salvezza, memori che anche Gesù e Maria sua madre lo hanno pregato nella sinagoga di Nàzaret. La fedeltà eterna,

che il salmista canta (v. 6) per noi, domina dal trono della croce su cui il Figlio si consuma totalmente nella fedeltà all'umanità creata.

Rit. Ricòrdati, Signore, della tua misericordia.

1. ⁴Fammi conoscere, Signore, le tue vie, insegnami i tuoi sentieri.

⁵Guidami nella tua fedeltà e istruiscimi, perché sei tu il Dio della mia salvezza; io spero in te tutto il giorno. **Rit.**

2. ⁶Ricòrdati, Signore, della tua misericordia e del tuo amore, che è da sempre.

⁷I peccati della mia giovinezza e le mie ribellioni, non li ricordare: ricòrdati di me nella tua misericordia, per la tua bontà, Signore. **Rit.**

3. ⁸Buono e retto è il Signore, indica ai peccatori la via giusta;

⁹guida i poveri secondo giustizia, insegna ai poveri la sua via. **Rit.**

Rit. Ricòrdati, Signore della tua misericordia.

Seconda lettura (Fil 2,1-11)

La comunità di Filippi che Paolo fondò durante il suo 2° viaggio apostolico (50-52 d.C.) vive un rapporto affettivo intenso con l'apostolo che considera non solo come fondatore, ma specialmente come padre. I Filippési, come abbiamo già visto domenica scorsa, sono molto legati affettivamente a Paolo che da parte sua ricambia considerandoli come figli prediletti verso i quali sperimenta abbondanza di sentimenti. Paolo teme che una minaccia di divisione sovrasti la comunità di Filippi per cui esorta con passione all'unità che si esprime «con l'unione dei vostri spiriti ... la carità, con i medesimi sentimenti» (v. 2), seguendo l'esempio di Cristo che rinuncia anche a se stesso pur di avvantaggiare gli altri. Questi versetti probabilmente erano un inno liturgico anteriore a Paolo e che egli ora utilizza come espressione del suo pensiero teologico.

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Filippési (Fil 2,1-11: tra [] la forma breve).

[Fratelli e sorelle, ¹se c'è qualche consolazione in Cristo, se c'è conforto, frutto della carità, se c'è qualche comunione di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione, ²rendete piena la mia gioia con un medesimo sentire e con la stessa carità, rimanendo unanimi e concordi. ³Non fate nulla per rivalità o vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso. ⁴Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri. ⁵Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù:] ⁶egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ⁷ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini. Dall'aspetto riconosciuto come uomo, ⁸umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce. ⁹Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome, ¹⁰perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra, ¹¹e ogni lingua proclami: «Gesù Cristo è Signore!», a gloria di Dio Padre.

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Vangelo (Mt 21,28-32)

Solo Mt riporta la parabola dei due figli dal comportamento opposto che nella bocca di Gesù terminava al v. 31: «In verità vi dico: I pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio». Successivamente in fase di redazione, il richiamo ai «pubblicani e alle prostitute» vi fece includere il detto su Giovanni Battista del v. 32 che Lc (cf Lc 7,29-30) riporta come l'òghion indipendente e isolato: «Giovanni infatti venne a voi sulla via della giustizia, e non gli avete creduto; i pubblicani e le prostitute invece gli hanno creduto. Voi, al contrario, avete visto queste cose, ma poi non vi siete nemmeno pentiti così da credergli». Mt rielabora questo versetto, introducendo il tema della giustizia e usando la forma diretta della 2ª persona plurale. Con questa parabola Gesù risponde a coloro che si scandalizzano di lui perché frequenta gli emarginati del suo tempo: i peccatori che si pentono sono più vicini a Dio di chi si crede giusto, passa il suo tempo nel tempio e non si converte mai.

Canto al Vangelo (Gv 10,27)

Alleluia. Le mie pecore ascoltano la mia voce, dice il Signore, / e io le conosco ed esse mi seguono. **Alleluia.**

Il Signore sia con voi.

E con il tuo spirito.

Dal vangelo secondo Matteo 21,28-32

Gloria a te, o Signore.

In quel tempo, disse Gesù ai capi dei sacerdoti e agli anziani del popolo: ²⁸«Che ve ne pare? Un uomo aveva due figli. Si rivolse al primo e disse: “Figlio, oggi va’ a lavorare nella vigna”. ²⁹Ed egli rispose: “Non ne ho voglia”. Ma poi si pentì e vi andò. ³⁰Si rivolse al secondo e gli disse lo stesso. Ed egli rispose: “Sì, signore”. Ma non vi andò. ³¹Chi dei due ha compiuto la volontà del padre?». Risposero: «Il primo». E Gesù disse loro: «In verità io vi dico: i pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio. ³²Giovanni infatti venne a voi sulla via della

giustizia, e non gli avete creduto; i pubblicani e le prostitute invece gli hanno creduto. Voi, al contrario, avete visto queste cose, ma poi non vi siete nemmeno pentiti così da credergli».

Parola del Signore.

Lode a te, o Cristo.

Spunti di omelia

Mai come oggi si parla tanto di libertà fino al punto che questa parola è diventata uno *spot* pubblicitario in bocca anche (e specialmente) a chi nutre tendenze liberticide e aspira a regimi illiberali. S'inneggia alla libertà per asservire un Paese, si fanno i gargarismi con le parole per imprigionare la realtà e sottometterla ai propri interessi. È la contraddizione del nostro tempo perché vi sono ancora uomini e donne che cadono nel tranello di piccoli tiranni che vendono la dipendenza come libertà. Il dramma è che riescono e anche senza fatica.

Il *mercato* deve essere libero, ma a condizione che rimpingui le tasche degli speculatori e degli evasori, che lo manomettono con la corruzione della «sana» [per loro] competizione; la *legge* deve essere libera, «senza lacci e laccioli», come ama dire chi disprezza non solo la Legge, ma anche ogni controllo pubblico. Per loro la Legge deve servire gli interessi del potente che si considera più libero degli altri come nella orweliana «fattoria degli animali»¹²¹⁸; le *merci* devono essere libere e pazienza se questa libertà uccide l'economia d'interi popoli poveri, incapaci di competere con le tecnologie avanzate dei paesi ricchi, in quanto da questi depredati delle materie prime, ricchezze e vita. Si arriva perfino all'assurdo di pensare che la *libertà* – come la intende il dominatore – possa essere imposta con le armi, contrabbandando la schiavitù come bene universale. Coloro, cui la libertà è imposta, devono scegliere di essere a servizio di chi li sottomette e devono esserne felici: chiunque pensa diversamente, altro non è che terrorista e nemico dell'umanità e del progresso.

Come corollario di questo scenario aberrante vi sono poi coloro che veramente scelgono di essere «servi volontari» per tornaconto, pronti a tradire per un altro padrone più prodigo¹²¹⁹. È difficile essere liberi, cioè accettare di dipendere solo dalla propria coscienza e dalla propria personale responsabilità, senza bisogno di scaricare su altri le ragioni riuscite o fallite della propria esistenza. In politica come in economia, nella vita civile come in quella familiare, le colpe stanno sempre... *dalla parte degli altri*, mentre istintivamente collochiamo noi stessi nel recinto dei «buoni». Chi però è *buono* di professione o per tornaconto diventa una tragedia per l'umanità intera, come la storia insegna inutilmente, visto che tutte le sciagure e le tragedie che hanno colpito l'umanità sono sempre state fatte «per il bene del popolo».

Il merito di Ezechièle, nella 1^a lettura, sta tutto nel fatto che taglia corto sulle disquisizioni anteriori inerenti l'attribuzione di colpa: se sia del padre o del figlio. Il profeta giunge al nocciolo della questione e dà una risposta che trancia la tradizione precedente: *ogni individuo è rimandato alla sua libertà personale, indivisibile e unica, cioè alla propria individuale responsabilità*. È affossata la dottrina della retribuzione, basata sul concetto che le colpe dei padri ricadano sui figli, come abbiamo visto tre domeniche scorse, e che la giurisprudenza moderna ha accolto in pieno, quando sancisce che la responsabilità penale è solo individuale. In genere da Adamo ed Eva, il genere umano gioca spesso e volentieri a «scarica barile» (cf Gen 3,11-13).

Accettare l'orizzonte della *responsabilità individuale* significa accettare la sfida della vita affrontandone la drammaticità con le sue contraddizioni che sono frutto dell'evoluzione della psicologia umana. Significa misurarsi con la dose di angoscia che ogni evento porta in sé e discernere l'ansia di crescita dall'angoscia di distruzione e morte. Significa ancora non rassegnarsi mai al fatalismo dell'esistenza che relega e inchioda in un infantilismo rachitico e mortale. Espressioni come «bisogna rassegnarsi al destino» sono il sintomo di personalità e culture immature e incapaci di responsabilità in proprio. Ognuno di noi, in qualsiasi età viva e cresca, cambia e si modifica: nulla rimane come prima. La persona umana cambia sempre pur permanendo identica. Nulla è immobile sotto il sole, come constatava il pessimista Quèlet, (cf Qo 1,9), ma tutto cammina e ci trasforma evolvendosi. L'invito alla conversione/*metànoia*¹²²⁰, altro non è che entrare in questa dinamica di cambiamento perenne, un abituarsi al cambiamento, sapendo che nel difficile cammino non siamo soli, ma Dio è nostro compagno e cirenèo.

¹²¹⁸ GEORGE ORWELL, *La fattoria degli animali*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 2009¹¹.

¹²¹⁹ Cf ÉTIENNE DE LA BOÉTIE [1530-1563], *Discorso sulla servitù volontaria*, Chiarelettere Editore, Milano 2015.

¹²²⁰ Nel Vangelo, infatti, la «conversione», cioè il confronto tra le proprie scelte di vita e la proposta esistenziale del messaggio cristiano, fa riferimento alla *noûs*, al *pensiero*, alla *ragione* e quindi alla *critica*: «metanoèite kài pistèuete en tō euangeliō /convertitevi e credete nel Vangelo» (Mc 1,15). Non è sufficiente mutare comportamento, che resta un atto esteriore, è necessario «cambiare» criteri di valutazione e modalità di analisi che solo il *noûs* che si specchia nel volto trasfigurato del Signore può garantire. Il termine *metanoèo/metànoia*, infatti, che di norma viene tradotto con «io mi converto/conversione», non si riferisce tanto al cambiamento di comportamento, ma alla modifica del *pensare/pensiero*. In altre parole, il cambiamento riguarda il *noûs*, cioè il cuore dell'essere umano, la sua ragione e la sorgente stessa del discernimento; per questo bisognerebbe tradurre con più esattezza «capovolgimento del modo di pensare». La Bibbia ebraica parla di «cuore» che è la sede della riflessione e della decisione; in termini moderni si dice «coscienza» (PAOLO FARINELLA, *Cristo non abita più qui*, ilSaggiatore, Milano 2013, 250).

La parabola che il vangelo odierno può essere definita la parabola *dei figli della contraddizione*. Descrive, infatti, in modo lapidario, un «no» conclamato che diventa «sì» di fatto e un «sì» deciso che con noncuranza diventa «no» pratico. Si tratta di un processo etico-psicologico che potremmo definire «cammino verso l'armonia» interiore oppure, come abbiamo anticipato nell'introduzione, un processo ecumenico intimo alla persona-individuo, dove la parola è bene che corrisponda all'azione e questa all'intenzione del cuore.

Ne consegue che non ci si può fermare alle apparenze perché l'agire umano non è mai lineare e dritto come due binari paralleli. Esso per natura è contraddittorio; è importante e dirimente che lungo il processo di realizzazione l'individuo si riprenda e raddrizzi il tiro rimodulando il proprio originario atteggiamento. In ciò concorrono diversi fattori: il cuore, l'esperienza, i sentimenti, i limiti, la superficialità, la stanchezza, la paura, l'ansia e l'istinto di opposizione che diventa contestazione, spesso a prescindere, ma disponibile a riconsiderarsi.

Pur tra mille sbandamenti, si può perseguire l'obiettivo dell'unità interiore, lavorando perché la parola corrisponda all'azione, questa alla preghiera che a sua volta s'identifica con il pensiero il quale nutre le scelte di coerenza e trasparenza. Se volessimo sintetizzare la parabola in una sola parola, potremmo definirla come la *parabola della verità*, di cui ci apprestiamo a cogliere la prospettiva provando a navigare tra le sue parole.

L'apologo dei due figli forma una trilogia con le due parabole seguenti: i vignaioli omicidi (cf Mt 21,33-46 parallelo a Mc 12,1-12) e il banchetto nuziale che però Luca colloca in un altro contesto (cf Lc 14,15-24). Qui non ci troviamo di fronte a una narrazione storica, ma ad un impianto teologico che mette in evidenza il sistematico rifiuto della proposta di salvezza di Dio da parte di Israele. Matteo descrive uno scenario gigantesco: il rifiuto della proposta di Gesù ripetuto tre volte, sebbene con personaggi diversi, è una muraglia, un ostacolo insormontabile, una condanna senza attenuanti. Da una parte egli mette in luce tutti i tentativi che Dio ha fatto per illuminare la mente del cuore d'Israele, dall'altra si evince che nulla può scalfire il cuore di pietra di chi non vuole vedere e accettare.

Nell'AT i profeti (in parte anche Giovanni Battista) e nel NT i discepoli sono stati inviati da Dio per annunciare la novità di un «Dio prossimo», ma non sono creduti e tutti ricevono lo stesso rifiuto e subiscono la stessa sorte fino alla morte. Ci troviamo di fronte ad un processo contro i capi religiosi (cf Mt 23,1-29) e relativo interrogatorio (cf Mt 21,23-27) con un'accusa formale (cf Mt 21,32), una sentenza di condanna (cf Mt 21,41) e infine l'esecuzione della condanna stessa senza appello (cf Mt 22,7).

Sulla bocca di Gesù, la parabola¹²²¹ intende spiegare perché i poveri e i peccatori accolgano il Vangelo, cioè la Persona stessa di Gesù, a differenza dei professionisti del sacro che si ritengono auto-sufficienti e giusti per professione. Sono questi, gli scribi e farisei, che il vangelo di oggi identifica nel secondo figlio, quello che dice «sì» a parole e poi fa il contrario ed espone la polemica di Gesù contro il loro ostentato zelo che maschera il loro nulla: «Ipocriti! Bene ha profetato di voi Isaia, dicendo: questo popolo mi onora con le labbra ma il suo cuore è lontano da me» (Mt 15,78). È l'atteggiamento che esclude automaticamente dall'appartenenza al Regno perché: «Non chiunque mi dice: Signore, Signore entrerà nel Regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che nei cieli» (Mt 7,21).

Sono gli stessi che hanno gravato il popolo dell'osservanza dei 613 precetti che non discendono direttamente dalla Parola di Dio, ma sono elaborati dalla tradizione che interpreta la *Toràh* alla lettera, in modo fondamentalista. In Mt per sei volte Gesù si contrappone a questa tradizione di «puri»¹²²², cultori della forma e della religione dell'apparenza, arrivando fino al paradosso di proporre come modello di adesione al Vangelo, cioè alla sua Persona, i pubblicani e le prostitute. I primi sono impuri, perché collaboratori dei Romani per riscuotere le tasse, e a contatto con i pagani: dal popolo sono considerati ladri per scelta perché consapevoli; le prostitute

¹²²¹ Nel nuovo lezionario si trova finalmente una gradita novità che rispecchia i codici più antichi e i Padri della Chiesa (*Diatèssaron* [v. sotto, in questa nota], Ireneo, Origine, Eusèbio, Ilario, Cirillo): l'ordine delle risposte dei figli è invertita. Per primo c'è il figlio che dice *no* e poi invece va' nella vigna; segue il secondo figlio che dice *sì* e poi non va' nella vigna. L'edizione precedente della Bibbia-Cei 1974 riportava l'ordine inverso perché esprimeva la convinzione che la parabola riguardasse Israele (il figlio che dice *sì* e poi fa *no*) e i Greci (il figlio che dice *no*, ma poi va'): era un'interpretazione apologetica della Chiesa in contrapposizione a Israele all'interno della *teologia della sostituzione* (il Cristianesimo che sostituisce Israele, il quale quindi perde qualsiasi valore, anche religioso). La parabola invece riguarda solo Israele e, al suo interno, coloro che credono a Giovanni Battista e coloro che sono rimasti increduli di fronte alla predicazione del Battista. Interessante notare come nel brano per *quattro volte* si parla di «credere» in Giovanni Battista (cf Mt 21,25.32), nel senso ovvio di ascoltare il suo messaggio. Nel *Diatèssaron* (*tò dià tessarōn euangeliōn – Il [vangelo] attraverso i quattro vangeli*), l'autore, Taziàno il Siro o Tatiàno (120-180) ha cercato di armonizzare i quattro vangeli fondendoli in uno solo. L'opera è databile intorno al 172 e fu usata fra i cristiani di Siria fino ai primi del sec. V. È la prima traduzione del NT in siriano e per alcuni secoli fu il testo ufficiale della chiesa di Siria e di cui esiste anche un commento scritto da Sant'Èfrem il Siro (306-373). Nel 423 il vescovo Teodorèto di Ciro (393-457) ne proibì l'uso a favore dei quattro vangeli separati come avveniva nelle altre chiese e ne ordinò la distruzione. Noi oggi conosciamo l'esistenza del *Diatèssaron* solo attraverso il commento di Sant'Èfrem, non possedendo più il testo originale, di cui resta un brevissimo frammento in greco, molti rifacimenti arabi, compresa una versione (araba) dal siriano del sec. XI, e un rifacimento in latino.

¹²²² Cf Mt 5,21-22; 27-28; 31-32; 33-34; 38-39; 43-44.

sono impure per definizione: esse non possono accedere al tempio nemmeno per offrire il denaro prescritto perché è considerato un guadagno abominevole, simile all'impurità causata dal contatto con gli animali (cf Dt 23,19).

Questa la scena d'ambiente: Gesù si trova all'interno del tempio e si rivolge ai «capi dei sacerdoti e agli anziani del popolo» (Mt 21,23) che sono identificati nel figlio del «no»: essi lodano Dio a parole, ma lo evitano nella vita. Altre volte Gesù si era rivolto a loro¹²²³. Essi stessi capiscono che le parole di Gesù descrivono la loro vita: «Udite queste parole, i capi dei sacerdoti e i farisei capirono che parlava di loro» (Mt 21,45).

La parabola dunque è rivolta ieri come oggi in modo particolare a coloro che hanno responsabilità di guida, ai capi religiosi e politici, e li identifica come specialisti della forma e negatori della verità interiore. Essi si scandalizzano dell'agire di Dio e lo vogliono imbrigliare nelle loro ristrette categorie, escludendo le persone che non sono di loro gradimento. Sono quei religiosi, o anche quei finti atei, che pensano di poter insegnare a Dio il suo mestiere e tentano di ridurlo a semplice ingranaggio dei loro disegni di potere. È facile dire «questa è la volontà di Dio» per imporre la propria visione di Chiesa o di etica o di liturgia senza sperimentare la fatica della ricerca e del travaglio che hanno tempi di maturazione differenti da persona a persona. Dio ci scampi dai professionisti della religione e dai finti laici!

Sono una iattura per la chiesa e per l'umanità! Condannano le prostitute perché rendono indecorose le strade, ma non guardano mai le prostituzioni con cui convivono in tutti i loro traffici e le prostituzioni che hanno commesso per fare carriera e per giungere al potere. «I pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio» (Mt 21,31): gli esclusi dal tempio ufficiale rispondono all'appello di Dio e accolgono il vangelo di misericordia (cf Gv 8, 1-11) diventando modello di accoglienza, sconvolgendo così le teorie e «i princìpi» su cui si fonda l'istituzione. Essi *prendono il posto* delle autorità nel Regno di Dio¹²²⁴. La ragione di questa esclusione sta nella scelta diversa: di fronte a Giovanni che predicava un capovolgimento, scribi e farisei non hanno fatto una piega; davanti alla stessa predicazione, peccatori e prostitute hanno creduto, accogliendo l'invito¹²²⁵.

La liturgia formale e asettica che si auto-celebra nel tempio, prende a pretesto la *Gloria di Dio* per mettere in atto la passerella della vanagloria degli uomini che amano addobbare se stessi come manichini con paludamenti e cappelli, di stampo egizio-persiano, che definire ridicoli è solo un eufemismo. Essi innalzano un muro d'incenso invalicabile che riesce a nascondere Dio ai peccatori e questi a Dio. Gesù li ha bollati senza riserva: «Che cosa siete andati a vedere? Un uomo vestito con abiti di lusso? Ecco, quelli che vestono abiti di lusso stanno nei palazzi dei re» (Mt 11,8). Stanno nei palazzi dei re, non nel tempio del Regno dei cieli che è la casa di preghiera del Padre (cf Is 56,7) e che gli uomini spesso trasformano in spelunca di vanità e vanagloria (cf Mt 21,13). Già Sant'Antonio da Padova (1190-95-1231) nel sec. XIII tuonava da par suo contro i prelati effeminati e agghindati come bambole:

«Che cosa dirò degli effeminati prelati del nostro tempo, che si agghindano come donne destinate alle nozze, si rivestono di pelli varie, e le cui intemperanze si consumano in lettighe variopinte, in bardature e sproni di cavalli, che rosseggiano del sangue di Cristo?»¹²²⁶.

L'uomo di Dio aspira a vivere anche un solo giorno nell'atrio del Signore piuttosto che mille nelle case degli empi (cf Sal 84/83,11), perché ha coscienza della propria pochezza e si addossa alla parete di fondo del tempio ripetendo come una nenia dell'anima: Pietà di me, o Dio, nella tua misericordia; pietà di me peccatore (cf Sal 51/50,3; Lc 18,13).

È il rovesciamento delle situazioni: mentre i sacerdoti si rinchiudono nel tempio, trafficando con pizzi e merletti e disquisendo sulle liturgie e sui rituali, credono di onorare Dio, invece alimentano e moltiplicano le tradizioni degli uomini e oscurano la Parola di Dio (cf Mc 7,13), costringendo Dio a ritirarsi nel suo cielo perché per lui non c'è posto nel consorzio umano. Narra il midràsh che:

¹²²³ Cf Lc 18,9: parabola del fariseo e del pubblicano; Lc 7,40: i due debitori; Lc 15,2: la dramma della pecora perduta e ritrovata, ecc.

¹²²⁴ L'evangelista usa il verbo «proàgousin» da pro-àgō che qui non indica la precedenza in senso spaziale (vado avanti) o temporale (vado prima), ma la «sostituzione/esclusione» nel senso di «prendere il posto di... / al posto di...».

¹²²⁵ Per i primi l'autore usa il verbo greco «metamèlomai – ho rimorso/mi pento» [da non confondere con «metanoèō – cambio modo di pensare»] che nel vangelo di Mt è usato solo tre volte e sempre riferito a personaggi che vivono in ambito di morte: i peccatori, le autorità giudaiche (cf Mt 21,29 e 32) e Giuda, il traditore, che non si pentì, ma si disperò, suicidandosi (cf Mt 27,3).

¹²²⁶ *Sermo Annunciationis* 3,14, in SANT'ANTONIO DI PADOVA, *I Sermoni*, trad. di Giordano Tollardo, EMP, Padova 1996, 1093. Quando vescovi e cardinali si travestono da donne della mondana società con collane, anelli pizzi e merletti, broccati d'oro e cappelli luccicanti, accessoriati bom-bom colorati, offrendosi agli occhi libidinosi del mondo che li ossequia come devoti cultori della propria lussuosa vanagloria, si fa fatica – è impossibile! – scorgere in tutto questo, anche per sbaglio, l'ombra della gloria di Dio. Siamo nel cuore del culto idolatrico di se stessi, segno di paganesimo e di cedimento alle lusinghe del mondo.

«Gli empi allontanano la Dimora dalla terra, i giusti invece fanno abitare la Dimora sulla terra. Quando peccò il primo uomo, la Dimora salì al primo cielo; peccò Caino, e salì al secondo cielo; con la generazione di Ènoch, al terzo; con la generazione del diluvio, al quarto, con la generazione della torre di Babèle, al quinto; con i sodomiti, al sesto, con gli Egiziani ai giorni di Abràm al settimo. Al contrario, vi furono sette giusti: Abràm, Isacco, Giacobbe, Levi, Keat, Àmram,¹²²⁷ Mosè, con il quale la Dimora discese di nuovo sulla terra, al Sinai, come era sulla terra, all'Èden, prima del peccato» (*Numeri Rabbà* [= *grande*] (XIII,4); *Gènesi Rabbà* (XIX,13 = *Cantico Rabbà* V,1).

Si può essere miscredenti e abitare il tempio, ma non si può pretendere che Dio vi abiti; egli, infatti, da parte sua, abbandona il tempio corrotto dall'empietà della vanità e del lusso e va di nuovo sulle strade a raccogliere gli avanzi impuri che la religione ufficiale ha abbandonato sui marciapiedi del perbenismo:

Lc 10,30-32: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gèrico e cadde nelle mani di alcuni banditi, che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, passò oltre dall'altra parte. Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre».

Lc 14,21.23-25 : «Allora il padrone di casa, adirato, disse al servo: “Esci subito per le piazze e per le vie della città e conduci qui i poveri, gli storpi, i ciechi e gli zoppi, ... perché la mia casa si riempia”. Perché vi dico: nessuno di quelli che erano stati invitati gusterà la mia cena».

All'epoca di Mt, il conflitto tra Ebrei e Cristiani era giunto a un livello di non ritorno e ci s'incamminava velocemente verso la scomunica definitiva (cf Gv 9,22; 16,2; cf anche Lc 12,11)¹²²⁸, mentre intanto il vangelo, con il suo messaggio di liberazione e di speranza, specialmente per opera di Paolo e delle sue comunità sparse nel mondo greco-romano, considerato dagli Ebrei come pagano, faceva breccia tra gli emarginati, gli esclusi e i poveri. Essi accorrevano alla nuova religione diversa da tutte le altre perché non offriva orge sacrali o evasione con riti misterici, ma formava all'amore dei nemici, prediligeva le classi degli esclusi, poneva gli schiavi sullo stesso piano dei padroni e si riunivano insieme per celebrare un morto che essi consideravano vivo.

Con questa parabola Gesù cerca di far ragionare quelli che si scandalizzano della sua scelta preferenziale di poveri, peccatori ed pagani, i quali se si convertono e fanno penitenza sono vicini a Dio più di quanto lo siano coloro che si ritengono religiosi, ma sono atei nel cuore (cf Mt 9,10-13). Il *figliol prodigo* fu colpevole davanti al padre suo, ma poi, pentito, cambiò strada e ritornò a casa affidandosi alla misericordia paterna (Lc 15,11-32)¹²²⁹.

Da parte sua Mt in fase di redazione finale riprende e rimaneggia l'ultimo versetto del vangelo di oggi che in origine era più generico e in terza persona:

¹²²⁷ **Levi**. Terzogenito di patriarca Giacobbe e Lea/Lia (Gen 29,34; Es 1,2; 1Cr 2,1). I suoi figli furono Ghèson, Kèat e Meràri, e sua figlia fu Iochebèd. Visse 137 anni (Gen 46,11; Es 6,16; Nm 26,59; 1Cr 6,1.16). Con suo fratello Simòne uccise gli abitanti di Sichem per cui fu condannato da suo padre (Gen 34,25-30; 49,5). Il discendente più importante di Levi fu Mosè (Es 2,1-10). Da lui discendono i Leviti che tenevano il servizio nel tabernacolo e nel tempio. Malachia parla di un patto con Levi, riferendosi probabilmente a questo ruolo dei suoi discendenti (Ml 2,4.8). **Kèat/Chèat**. Secondo figlio di Levi (Gen 46,11; Es 6,16; Nm 3,17; 1Cr 6,1.16; 23,6); padre di Àram, Iseàr, Èbreon e Uzzièl (Es 6,18; Nm 3,19.27; 26,58; 1Cr 6,2.18.38; 23,12). Durante la peregrinazione nel deserto, la famiglia di Kèat era responsabile del servizio del tabernacolo (Nm 3,28-31; 4,4-20; 7,9; 10,21; 1Cr 9,32). **Àmram**. Figlio di Kèat, marito di Iochebèd (sua zia) e padre di Arònne, Mosè e Maria. Visse 137 anni. Da lui discese la famiglia degli Amramiti (Es 6,18-20; Nm 3,19.17; 26,58-59; 1Cr 6,2-3,18; 23,12-13), che, durante il regno di Dàvid, fu responsabile della custodia del tempio e delle suppellettili rituali (1Cr 24,20; 26,23; cf Nm 3,27).

¹²²⁸ Dopo la distruzione del tempio nell'anno 70 d.C., di tutte le correnti giudaiche (sadducèi, zelòti, essèni e farisèi e giudaismo «nazareno», riferito a Gesù) si salvò la corrente dei farisèi che si trasformò in giudaismo rabbinico, cui il generale romano Vespasiano concesse la cittadina *Jàvne* (vicino Tel Àviv) con il permesso di costituirvi una scuola per salvare le tradizioni dei padri; e dall'altra parte il giudaismo seguace di Gesù che ad Antiòchia di Siria, dove « per la prima volta i discepoli furono chiamati cristiani» (At 11,26), dando origine a quella corrente che oggi chiamiamo «cristianesimo». Iniziò definitivamente, da un lato il processo di separazione tra le due correnti giudaiche sopravvissute (fariseismo e cristianesimo), mentre nella piccola cittadina di *Jàvne* ebbero inizio la ricostruzione e la riorganizzazione del giudaismo della diàspora con l'approvazione del canone ebraico nella sua forma tripartita (*Toràh*, *Neviim/Profeti* e *Ketubim/Scritti*), comprese l'inclusione del *Cantico dei Cantici* e l'esclusione del libro della *Sapienza* in polemica anticristiana. L'esponente di primo piano fu *Rabbi Johanàn ben Zakkàj* per la parte legale e *Rabbàn Gamlièl II* per la parte liturgica. San Paolo fu discepolo del secondo. Da questo momento la separazione tra Giudaismo farisaico e Cristianesimo è netta, totale e causa d'infiniti mali per gli Ebrei che, considerati colpevoli di *deicidio* da una teologia approssimativa e superficiale e chiaramente senza alcun fondamento biblico, saranno in balia di una diàspora durata duemila anni fino allo scempio orribile della *Shoàh*, resa possibile specialmente dal clima e dal contesto culturale e religioso, alimentato da una catechesi d'accatto e blasfema che presentava gli Ebrei come la peste di Dio, fino al punto che uccidere un ebreo era opera meritoria davanti a lui. Ma fu anche fonte di male per i Cristiani che persero il contatto fisico con l'ambiente che li vide nascere, fino a smarrire del tutto la sacramentalità della loro ebraicità e il contesto giudaico degli scritti del NT.

¹²²⁹ Per un commento nuovo, alla luce anche del Giudaismo, cf PAOLO FARINELLA, *Il padre che fu madre. Una lettura moderna della parabola del Figliol Prodigo*, Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR), 2010.

Mt 21,32 testo originario	Mt 21,32 testo finale
- Venne Giovanni	- Giovanni, infatti, venne a voi
	sulla via della giustizia,
e non gli hanno creduto;	e non gli avete creduto;
	- i pubblicani e le prostitute invece gli hanno creduto.
	- Voi, al contrario, avete visto queste cose,
- hanno visto e non si sono pentiti per credergli.	ma poi non vi siete nemmeno pentiti così da credergli».

Gli elementi nuovi e propri di Mt, redattore finale sono:

- Il richiamo alla giustizia, ripreso dal discorso della montagna (cf Mt 5,6.10.2; 6,1.33; cf 3,15).
- Il passaggio dalla 3^a persona singolare al «voi», 2^a plurale con un senso morale diretto.
- Il ricordo di Giovanni Battista perché nei versetti precedenti (cf Mt 21,26-27) aveva fatto un accenno all'atteggiamento del Precursore («chi tra voi vuole essere grande si farà vostro servo») il quale pur essendo il più grande tra i nati di donna (cf Mt 11,11) non esitò a farsi piccolo davanti al Messia (cf Mt 3,11).

Con il riferimento a Giovanni Battista, ai pubblicani e alle prostitute, Mt 21,32 è un'aggiunta posteriore, fatta in fase di redazione provvisoria, quando i testi furono raggruppati per esigenze catechistiche, mettendo insieme i versetti con gli stessi richiami verbali. Poiché in Mt 21,31 vi era il richiamo a pubblicani e prostitute, vi fu messo anche Mt 21,32 che aveva lo stesso richiamo, ma che si trovava in un contesto indipendente e autonomo (cf Lc 7,29-30).

Mt 21,32 nella redazione di Mt trasforma la parabola in un'allegoria di tutta la storia della salvezza perché la inserisce nel filone del «grande rifiuto»: i capi religiosi, che si oppongono alla salvezza della nuova alleanza che mira al cuore e al cuore ritorna (cf Ger 31,31; Ez 11,19; 18,31; 36,26), somigliano ai vignaioli omicidi (cf Mt 21, 33-38) o agli invitati alle nozze (cf Mt 22,1-9). Gli uni e gli altri hanno rifiutato il vangelo della liberazione, costringendo Dio a rivolgersi altrove e ad altri (cf Mt 21,32 con 21,41 e 22,8-10).

Conclusione: Dio non ha rigettato Israele che resta il suo popolo eletto, ma Israele dopo avere detto «sì» alla *Toràh*, di fatto ha vissuto in modo tale da trasformarlo in un «no» al Vangelo che avrebbe dovuto essere il suo compimento naturale.

La Chiesa di oggi deve stare molto attenta, ognuno di noi deve vigilare perché è facile dire agli altri che non sono coerenti: questa parabola è per la Chiesa in ogni sua componente; essa inchioda ciascuno alla propria responsabilità morale, perché in ogni momento possiamo essere i figli della contraddizione. Ancora una volta: «Chi è senza peccato scagli la prima pietra» (Gv 8,7). L'Eucaristia è la forza che nutre la nostra capacità e volontà di aderire alla volontà del Padre superando ogni interesse particolare e momentaneo per essere figli dell'obbedienza (cf Eb 5,8) e della testimonianza credibile.

Credo o Simbolo degli Apostoli¹²³⁰

Noi crediamo in Dio Padre, Padre e Madre, creatore del cielo e della terra; [Pausa: 1-2-3]

e in Gesù Cristo, suo unico Figlio, nostro Signore, [Pausa: 1-2-3]

il quale fu concepito di Spirito Santo, nacque da Maria Vergine, [Pausa: 1-2-3]

patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morì e fu sepolto; [Pausa: 1-2-3]

discese agli inferi; il terzo giorno è risuscitato da morte; [Pausa: 1-2-3]

sali al cielo, siede alla destra di Dio Padre creatore: di là verrà a giudicare i vivi e i morti. [Pausa: 1-2-3].

Crediamo nello Spirito Santo, la santa Chiesa cattolica, la comunione dei santi, la remissione dei peccati, la risurrezione della carne, la vita eterna. Amen.

Preghiera universale [Intenzioni libere]

Mensa della PAROLA che si fa PANE e VINO

Segno della pace e presentazione delle offerte

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispongono l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblée nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGÌA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

¹²³⁰ Il Simbolo degli Apostoli è forse la prima formula di canone della fede, così chiamato perché riassume fedelmente la fede degli Apostoli. Nella chiesa di Roma era usato come simbolo battesimale, come testimonia Sant'Ambrogio: «È il Simbolo accolto dalla Chiesa di Roma, dove ebbe la sua sede Pietro, il primo tra gli Apostoli, e dove egli portò l'espressione della fede comune» (*Explanatio Symboli*, 7: CSEL 73, 10 [PL 17, 1196]; v. commento in *Catechismo della Chiesa Cattolica* (= CCC), 194).

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio».

Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con voi **E con il tuo Spirito.**

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo insieme:

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, **scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.**

Preparazione dei doni

[La benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico].

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna. **Benedetto nei secoli il Signore.**

Preghiamo perché la nostra offerta sia gradita a Dio, nostro Padre.

Il Signore riceva dalle tue mani il nostro dono a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte)

Accogli, Padre misericordioso, i nostri doni, e da quest'offerta della tua Chiesa fa' scaturire per noi la sorgente di ogni benedizione. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Preghiera eucaristica per la Messa dei fanciulli II

Prefazio proprio

Il Signore sia con voi. **E con il tuo spirito.**
In alto i nostri cuori. **Sono rivolti al Signore.**
Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio. **È cosa buona e giusta.**

Dio, nostro Padre, tu ci dai la gioia di riunirci nella Chiesa per dirti il nostro grazie con Cristo Gesù nostro salvatore.

Rendici giusti, Signore, perché possiamo camminare con rettitudine sulla via della giustizia (cf Ez 18,25-26).

Tu ci hai tanto amato, che hai creato per noi il mondo intero, immenso e meraviglioso.

I cieli e la terra sono pieni della tua gloria. Osanna nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini e alle donne della sua benevolenza.

Tu ci hai tanto amato, che hai dato a noi il tuo Figlio Gesù per condurci fino a te.

Benedetto colui che viene nel nome del Signore. Osanna nell'alto dei cieli. Kyrie, elèison. Christe, elèison. Pnèuma, elèison.

Tu ci hai tanto amato, che hai dato a noi il tuo Santo Spirito per formare in Cristo una sola famiglia.

Il tuo Spirito ci fa conoscere le tue vie e ci insegna i tuoi sentieri che ci guidano alla tua verità (cf Sal 25/24,4-5).

Per questi doni del tuo amore ti rendiamo grazie, o Padre, e, uniti agli angeli e ai santi, cantiamo insieme la tua gloria:

Santo, Santo, Santo il Signore Dio dell'universo. Osanna nell'alto dei cieli. Kyrie, elèison. Christe, elèison. Pnèuma, elèison.

Sia benedetto Gesù Cristo, tuo Figlio, che ci hai mandato, amico dei piccoli e dei poveri. Egli ci ha insegnato ad amare te, nostro Padre, e ad amarci tra noi come fratelli e sorelle.

Ricòrdati della tua misericordia e del tuo amore, che è da sempre, per la tua bontà Signore (cf Sal 25/24,6.7).

È venuto a togliere il peccato, il male che allontana gli uomini da te e li rende nemici gli uni degli altri. Ci ha promesso il dono dello Spirito Santo che rimane sempre con noi perché viviamo come tuoi figli.

Rendi piena, Signore, la nostra gioia perché possiamo vivere il medesimo sentire nella carità (cf Fil 2,1-2).

Ora ti preghiamo, Dio nostro Padre, manda il tuo Santo Spirito, perché questo pane e questo vino diventino il corpo e il sangue di Gesù Cristo, nostro Signore.

Donaci il tuo Spirito perché vogliamo imparare a vivere senza rivalità e senza vanagloria (cf Fl 2,3).

Prima della sua morte sulla croce, egli ci lasciò il segno più grande del suo amore: nell'ultima Cena con i suoi discepoli, prese il pane e rese grazie, lo spezzò, lo diede loro e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

È il Signore Gesù! Si offre per noi! Maràn athà – Signore nostro, vieni!

Allo stesso modo prese il calice del vino e rese grazie, lo diede ai suoi discepoli e disse: «PRENDETE, E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

È il Signore Gesù! Si offre per noi! Maràn athà – Signore nostro, vieni!

Poi disse loro: «FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

Con la forza dello Spirito chiediamo che tu ci conceda, o Padre, gli stessi sentimenti di Gesù Cristo, tuo Figlio e nostro redentore (Cf Fl 2,5).

Noi ricordiamo, o Padre, il tuo Figlio Gesù, morto, risorto, salvatore del mondo. Egli si è offerto nelle nostre mani e noi lo offriamo a te come nostro sacrificio di riconciliazione e di pace.

La tua Parola illumini la nostra mente perché il cuore possa dirti «sì» e agire di conseguenza (cf Mt 21,28-30).

Ascolta, o Padre, la nostra preghiera e dona lo Spirito del tuo amore a tutti quelli che partecipano alla tua mensa; fa' che diventino un cuor solo e un'anima sola nella tua Chiesa, con il nostro Papa..., con il nostro Vescovo..., e con quanti lavorano per il bene del tuo popolo sparso su tutta la terra.

Gesù Cristo è l'Amen, il Testimone fedele veritiero, il Signore che fa la volontà del Padre (cf Ap3,14; Gv 6,40).

Benedici e proteggi, o Padre, i nostri genitori, i nostri fratelli e sorelle, i nostri amici e anche quelli che non amiamo abbastanza. Ricòrdati dei nostri morti...: prendili con te nella gioia della tua casa.

Nella forza dello Spirito Santo, veniamo nel tuo regno insieme a coloro che ci precedono: pubblicani e prostitute. (cf Mt 21,32).

Padre santo, concedi a noi tuoi figli di venire un giorno a te nella festa eterna del tuo Regno con la beata Vergine Maria, Madre di Dio e Madre nostra. Con tutti gli amici e le amiche di Gesù canteremo per sempre la tua gloria.

Allora Maria disse: «Oh, sì! Sono la serva del Signore, avvenga per me quello che tu hai detto» (cf Lc 1,36).

Dossologia

[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biasciato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.¹²³¹]

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE E MADRE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN

Liturgia di comunione

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pro-

¹²³¹ Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

nunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo¹²³².]

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il *Padre* qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre nostro» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo, dicendo:

Padre nostro in aramaico

**Padre nostro che sei nei cieli, / Avunà di bishmaìa,
sia santificato il tuo nome, / itkaddàsh shemàch,
venga il tuo regno, / tettè malkuttàch,
sia fatta la tua volontà, / tit'abed re'utach,
come in cielo così in terra. / kedì bishmaìa ken bear'a.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano, / Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh,
e rimetti a noi i nostri debiti, / ushevùk làna chobaienà,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, / kedì af anachnà shevaknà lechayabaienà,
e non abbandonarci alla tentazione, / veal ta'alina lenisiòn,
ma liberaci dal male. / ellà pezèna min beishià. Amen.**

Padre nostro in greco (Mt 6,9-13)

**Padre nostro, che sei nei cieli, / Pàter hēmôn, ho en tōis uranōis,
sia santificato il tuo nome, / haghiassthêto to onomàsu,
venga il tuo regno, / elthêtō hē basilēiasu,
sia fatta la tua volontà, / ghenēthêtō to thelēmàsu,
come in cielo così in terra. / hōs en uranō kài epì ghês.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano / Ton àrton hēmôn tòn epiùsion dōs hēmîn sēmeron,
e rimetti a noi i nostri debiti, / kài àfes hēmîn tà ofeilēmata hēmôn,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, / hōs kài hēmêis afêkamen tōis ofeilêtais hēmôn
e non abbandonarci alla tentazione, / kài mê eisenènkēs hēmàs eis peirasmòn,
ma liberaci dal male. / allà hriúsai hēmàs apò tú ponērū. Amen.**

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come segno duplice segno dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[Intanto l'Assemblea proclama:]

**Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, dona a noi la pace.**

Beati voi invitati alla cena del Signore. Ecco l'Agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo.

O Signore non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.

Antifona alla comunione (1Gv 3,16)

Da questo abbiamo conosciuto l'amore di Dio: egli ha dato la sua vita per noi, e anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli.

Preghiamo

¹²³² Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

Questo sacramento di vita eterna ci rinnovi, o Padre, nell'anima e nel corpo, perché, comunicando a questo memoriale della passione del tuo Figlio, diventiamo eredi con lui nella gloria. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Benedizione/Berakàh e saluto finale

Il Signore che ci ha convocato alla santa Eucaristia, sia sempre davanti a noi per guidarci. **Amen.**

Il Signore che ci nutre con la volontà del Padre sia sempre dietro di noi per difenderci dal male.

Il Signore che ci invia nel mondo come testimoni, sia sempre accanto a noi per confortarci e consolarci.

E la benedizione della tenerezza del Padre e del Figlio

e dello Spirito Santo, discenda su di voi e con voi rimanga sempre.

Amen!

Termina la messa come celebrazione: inizia l'Eucaristia della testimonianza della vita.

Andiamo incontro al Signore nella storia.

Nella forza dello Spirito Santo rendiamo grazie a Dio e viviamo nella sua Pace.

© *Domenica 26^a del tempo ordinario-A* – Parrocchia di S. M. Immacolata e S. Torpete – Genova

[L'uso di questo materiale è libero purché senza lucro e a condizione che se ne citi la fonte bibliografica]

Paolo Farinella, prete – 27/09/2020 – San Torpete – Genova

FINE DOMENICA 26^a TEMPO ORDINARIO – A